

34

LETTERA

DI

FRANCESCO PAOLO RUGGIERO

INTORNO ALL' ELEZIONE DEL DEPUTATO

del Quartiere S. Ferdinando

—

SECONDA EDIZIONE

Seguita da un discorso sulle cause delle presenti condizioni
dell' Erario pubblico.



NAPOLI
1866

f

Online by Google

AGLI ELETTORI

DEL QUARTIERE S. FERDINANDO

Noi facciamo ristampare questa lettera per mandarla con maggior facilità nelle mani di tutti voi, accompagnata da alcune riflessioni adatte al presente bisogno dello Stato, intorno alle quali vogliamo richiamare la vostra attenzione per poter tutti insieme studiare il modo da sopperirvi, scegliendo un deputato che la intenda come noi, e sappia suggerire i rimedi accomodati ai mali. Bene è vero che nella città nostra vi ha molti di codesti nomini, ma difficile è additarli e persuadere a tutti quale sia veramente atto al bisogno nostro. È questa città grandissima e popolosa e non ci conosciamo punto tra noi, nè l'uno sa dei casi e della vita dell'altro quanto basti per giudicarla capace. Onde avviene che se tu proponi, a mo' di esempio, Carlo Antonio Broggia come economista assai valoroso, molti ti risponderanno che nol sentiranno mai nominare, altri ti diranno che egli fu un avvocato di poca fortuna e non ebbe mai pratica dei grandi affari: ad un altro non piace il suo portamento dimesso o la consueta forma della sua giubba, e così Carlo Antonio Broggia non trova elettori. Sorge allora uno che ti rammenterà la prodezza e la fede incussa di Cato uno dei dodici capitani di Mas' Aniello, ed il sangue che versò per la patria, ed in merito dei suoi servigi ti chiede che lo nomini deputato. Tu dirai invano che la deputazione non è premio di servigi fatti, ma domanda di servigi nuovi: e che sebbene

Caio fu uomo prode e della patria amatissimo, non sa però dettare le norme con le quali se ne debba governare il patrimonio; e pure il sapere indicar queste norme è la cosa unica di cui la patria abbisogna in questi tempi, nei quali non è più in dubbio nè la libertà nè il consenso unanime intorno alla unità, ma è da temer solo l'universale scontento per le inopportabili imposte. Ciò non monta. Il nome di Caio che rammenta il suo valor militare e l'amore per la libertà, prevale: e Caio in vece di Carlo Antonio Broggia sarà incaricato di dettar le norme di coniar la moneta, e di ricomprare i dazi alienati, sulle quali materie il Broggia scrisse opere tanto stimate.

Or questo danno deve schivarsi in uno dei principali quartieri di questa civilissima città ove abita moltissima gente culta che intende la grande importanza di mandare al parlamento uomini saggi che vi rechino i lumi del loro sapere e della loro esperienza e non volgari passioni.

Per questa ragione alcuni elettori hanno ottenuto che a questa lettera dell'avvocato Ruggiero fosse aggiunto un discorso nel quale, ragionando dei presenti bisogni dell'Italia, si dimostrasse quali sieno gli effetti di savie leggi di finanza, e come senza crearle buone e previdenti lo Stato dovrà precipitare in sicura ruina. Così ragionando dei presenti nostri bisogni potremo insieme ragionare del modo di soddisfarli.

Faremo per tal guisa opera al pubblico utilissima cercando di indagare quali sieno veramente questi nostri bisogni e di concordarci intorno al fine che ci dobbiamo proporre nello scegliere un deputato; poichè se saremo concordi sul fine, non sarà malagevole il concordarci sui mezzi.

Napoli 4 Gennaio 1866.

TESTO DELLA LETTERA

Napoli 20 Ottobre 1865

Io ho voluto tacere sino a quando mi è sembrato che il pensiero di nominarmi deputato fosse di poche persone: ma ora che mi avveggo che è venuto in mente a parecchi, è necessario che io esponga le ragioni per le quali mi sembra che la mia elezione non sia opportuna in questo momento.

Prima però voglio dichiarare che io non dirò queste cose per negare l'opera mia in servizio della patria, e che io la servirò sempre in qualunque o alto o vile ufficio che mi volesse affidare. Indi a coloro che van dicendo che io mi tengo in disparte perchè non approvo i presenti ordini d'Italia, risponderò che io diedi spontaneamente la mia adesione al Plebiscito innanzi all'onorevole magistrato comunitativo di Serravezza in Toscana quel dì medesimo che si votava qui in Napoli: e questa è risposta più che bastante.

In quanto alla non opportunità, dirò due ragioni. La prima che il quartiere di S. Ferdinando non dovrebbe, a parer mio, nominare altro deputato che Giuseppe Garibaldi, che la prima volta lo rappresentò nell'assemblea nazionale. Io non penso già che nominando altri s'intenda fare onta al suo nome non perituro: poichè io so che oggi nel cercare un deputato, i cittadini si preoccupano del deplorabile stato in cui si trova il pubblico erario per la negligenza o la incapacità che si appone a coloro che ressero finora la cosa pubblica. Se una città quando era assediata fu governata da un generale che la guidò alla vittoria, non si mostra ingrata al suo liberatore, se, minacciata dalla epidemia, va in traccia del medico.

Ma dirò che lo Stato non ha solamente bisogno di

una finanza florida e che l'onorare le straordinarie virtù de' cittadini è un bisogno uguale a quello della pubblica prosperità. E in Giuseppe Garibaldi, qualunque sieno le opinioni politiche che altri possa avere, si ritroveranno virtù così singolari da sembrare più degne de' tempi eroici che de' presenti (a).

La seconda ragione deriva da' fatti della mia vita pubblica. Rammentino i vecchi e sappiano i giovani elettori che quando nel 1848 io fui chiamato a reggere la finanza pubblica, il Regno, come avviene ne' tempi di rivolgimenti politici, era diviso in due parti: una delle quali voleva spinger le cose a termini che in quei giorni era impossibile di raggiungere: un'altra, ed io era tra questi, la quale vedeva fatti evidentissimi che mostravano la grave difficoltà di tenere il già conseguito, poichè sotto i nostri occhi medesimi forze irresistibili si adoperavano a distruggerlo, cercando i pretesti nelle intemperanze di quella parte. Quindi opinammo che solo modo da mantenere le libertà ottenute, era il frenare gli smodati desideri di questi e di rivolgere i loro sforzi ed i nostri contro i veri nemici della libertà. A conseguir questo scopo io adoperai invano, e più volte, la franca esposizione delle cose e la evidenza delle ragioni: poichè quei nostri concittadini, illusi da false novelle di sciagurati giornali, tenevan per fermo che l'Europa si stava trasformando in una vasta repubblica, e non vollero prestar fede alle nuove che noi avevamo sicurissime, che le cose piegavano verso una sicura reazione. In questa loro infelice illusione sognavano il conseguimento di sterminate libertà, e tenevano come cosa agevole il rovesciar troni che erano in quel tempo incrollabili, e prestarono così involontari l'opera loro desideratissima ai nemici comuni.

(a) Io udii in Carrara un solenne Canonico uomo piissimo che dimostrava dover Garibaldi essere un santo uomo mandato dal Cielo, perchè non è possibile che senza una special grazia di Dio possa un uomo curar tanto poco se stesso, dedicarsi tutto al bene del comune, ed operare tanti prodigi.

Furon le cose portate a tal segno, che noi fummo costretti a dir nei pubblici atti durissime verità dei fatti loro, il che generò odii irreconciliabili e memorie dolorose (a).

Or questi nomini medesimi dopo dodici anni di penosissima vita o di esilii furon tenuti i veri rigeneratori della patria, e si assunsero un potere che nessuno osò loro contrastare.

Che prnova abbian fatta del saper loro e del senno non v'ha chi l'ignori. Onde caduti affatto dalla pubblica opinione, il paese si è destato e cerca uomini diversi. Ma chi ha tenuto per nn tratto il potere, lascia sempre intorno a sè molte aderenze, onde sarà impossibile in questo rinnovamento della Camera elettiva il metterli tutti fuori, e malgrado il commune desiderio di tutti i cittadini, una parte grandissima di quelli ritornerà nella Camera.

In queste condizioni sarà opera prudente lo scegliere nomini affatto nuovi e lasciar in disparte gli antichi, perchè il presente bisogno dell'Italia è che il potere sia collocato nelle mani di uomini di molto senno pratico e molto sperimentati nei maneggi dei pubblici affari, i quali, spogliati di ogni passione politica, abbiano la sola passione nobilissima di salvare e far prosperare la patria.

Di questi uomini abbonda questa parte meridionale d'Italia, e l'averli tenuti lontani dalle faccende è la principal colpa di coloro che si assunsero il potere. Quanto meno però questi si profferiscono, tanto più sono degni della pubblica stima. Si cerchino tra coloro che hanno, nei tempi tranquilli, coperti onora-

(a) La storia napoletana di quel periodo è ancora ignota, poichè le narrazioni pubblicate sinora sono opera di uomini di parte. Ma questo non è tempo di mettere in mostra quei fatti e di cavar fuori i documenti che li provano veri. Viene il tempo per ogni cosa, ed anche il tempo della storia dovrà venire: e colui prudentemente opera che sa parlare nel tempo opportuno. Era però mestieri di narrare in questo luogo che vi sono antichi odii fra coloro che ressero qui la cosa pubblica nel 1848 e di accennarne le cagioni.

tamente i pubblici uffizi: e la patria trarrà buon profitto dalla loro esperienza. Si cerchino fra coloro che essendo troppo giovani nel 1848 non presero alcuna parte nella cosa pubblica, i quali per forti studi fossero poi diventati uomini degni, dei quali il numero non è piccolo.

Questo non è momento da ridestare antiche ire o dolorose memorie: questo è tempo in cui uomini concordissimi e savi debbon reggere la nave pubblica, che tra sirti e scogli procede, ma che può esser facilmente menata a lido dalla sapienza e dal senno di quegli uomini che giacciono dimenticati.

Nè si creda che i danni gravissimi cagionati finora alla povera Italia sieno colpa della temperanza nelle opinioni politiche, che i più ardenti imputano oggi a coloro che l'han governata nei cinque anni trascorsi. La temperanza è saviezza; e la saviezza sola può salvare gli Stati. Se uomini tenuti temperanti hanno fatto mala pruova, il danno non è nato da questa virtù, ma da cagioni diverse: e l'estrema rovina della patria verrebbe, quando, a schivare i mali antichi, si volessero aggiungere i nuovi che deriverebbero da opinioni inconsiderate di uomini che credono possibili tutte le cose che sono desiderabili.

FRANCESCO PAOLO RUGGIERO.

DISCORSO

DA SERVIR DI COMMENTO SOPRA LA LETTERA.

Questo ragionamento noi lo divideremo in tre capi. Nel primo dei quali noi abbiamo avuto il fine di mostrare con un esempio vivissimo quale possa essere in materia di finanza l'effetto di savie leggi alla cui esecuzione sieno preposti uomini di retta e ferma volontà non ignari al tutto della materia che trattano. Nel secondo, ragionando dei presenti mali d'Italia noi mostreremo che essi sono inevitabili sino a che non saranno fatte nuove leggi per ordinarne l'amministrazione ed accenneremo sopra quali basi bisogna fondarle. Nel terzo diremo le ragioni per le quali noi crediamo, e con noi credono quasi tutti in Italia, che la prudenza esiga che sieno eletti i deputati fra uomini diversi da quelli che hanno avuto parte all'amministrazione dello Stato dalla fondazione del nuovo Regno insino ad oggi, schivando non però gli uomini di parte e guardando al sapere ed alla probità ed alla pratica delle faccende pubbliche o private.

CAPITOLO PRIMO

Nel quale si ragiona dell'amministrazione delle finanze napoletane da maggio 1848 ad agosto 1849.

Nell'anno 1848 la posizione dell'Erario secondo il diligentissimo rapporto del Tesoriere della Valle al Parlamento nazionale, era questo.

L'entrata ordinaria dello Stato che negli anni precedenti sopperiva ai bisogni consueti, avea subita una grande diminuzione: poichè con l'atto Sovrano del 13 agosto 1847 erasi diminuito di un terzo il prezzo del sale, e si era abolito il dritto sul macinato. Si era poi tolta un'imposta di un semestre di soldo a ogni nuovo uffiziale. Era in fine mancata la contribuzione della Sicilia sulle spese comuni del Regno. Mancava dunque per ciascun anno un'entrata di L. 21,360,270(a).

Dovea poi all'uscita aggiungersi la spesa di tre nuovi Ministeri di Stato che ammontava a L. 1,847,798; quella di pensioni di ritiro che era cresciuta di 200m. ducati all'anno, e i soldi di tutti gl'impiegati degli appaltatori di dogana che lo Stato si assunse. In tutto Lire 2,550,000, che unite alle spese dei nuovi Ministeri sommarono lire 4,397,798. E però bisognava supplire al difetto di L. 25,758,068 per provvedere ai soli bisogni ordinari.

E per i due anni 1848 e 1849 il disavanzo era di Lire 51,516,136 all'incirca senza contar le spese per le camere legislative.

Furono in questi anni contratti due debiti creando una rendita iscritta sul Gran Libro al cinque per cento, la prima volta a 26 aprile 1848 di un capital nominale di lire 8,500,000 dal Conte Ferretti Ministro di Finanze. L'altra a 2 ottobre 1848 di un capital nominale di lire 51,000,000 dal suo successore.

Queste due rendite, secondo i calcoli di una commissione espressamente creata per rivedere i conti di quest'ultimo Ministro, furono da lui vendute a diversi prezzi, dal conguaglio dei quali risulta il medio di lire 85 per ogni 5 di rendita: e se ne trasse quindi un capitale di 50 milioni di lire all'incirca.

A questo modo il nuovo debito bastava appena a

(a) La mancanza di entrata era la seguente. Un milione di Ducati per il sale, 625,946 per il macino, 200 mila per i soldi e 3.200,000 per la contribuzione della Sicilia. In tutto ducati 3,025,946 pari a Lire 21,360,270.

soddisfare ai consueti bisogni dello Stato nei tempi ordinari.

Ci si permetta di rammentare in questo luogo l'inspettata riuscita del metodo, nuovo allora, di vender la nuova rendita esponendola nella sola Borsa di Napoli. Questo risultamento era la conseguenza di calcoli che non potevan fallire, e che qui non accade di esporre. Quel metodo è ora entrato nel dominio della scienza e molti economisti ne han ragionato: e sebbene abbian forse con troppe lodi onorato il pensiero di sottrarsi dall'opera dei banchieri, pure si scorge che non han tenuto conto di una speciale condizione del Regno in quel tempo che fu ben calcolata e che produsse quel mirabile effetto. Pubblicheremo ancora qui un fatto ignoto a molti che si ottenne in quel tempo di far notare la rendita napoletana sui listini della Borsa di Londra, cosa che il Ministro de' Medici non avea mai potuto ottenere, e ci asterremo dal descrivere, come cosa non confacente al proposito, un'operazione fatta con molta utilità del Tesoro, facendo venire in verghe di argento e non in cambiali il prezzo della rendita venduta in Inghilterra. Solamente crediamo di dover notare che in quei giorni medesimi nei quali gli altri Stati d'Italia ed anche alcuni altri di Europa facean debiti a ragione bassissima, la sola Napoli collocava le sue cinque lire di rendita per ottantacinque di capitale, senza alcuna spesa.

Ritornando alla nostra narrazione, diremo che questa posizione del Tesoro non era felice, poichè negli anni 1848 e 1849 lo Stato ebbe a sopportare infinite spese, che basterà appena accennare senza bisogno di allegarne le cifre.

In primo luogo bisognò pagare tre semestri della nuova rendita già creata che erano 4,462,500.

In secondo luogo furon fatte le spese per la spedizione di 12 mila uomini in Lombardia e di una parte dell'armata di mare: e quelle non lievi del ritorno.

In terzo fu fatta la spedizione in Calabria per re-

primere la rivoluzione, essendosi già in Cosenza costituito un Governo provvisorio che avea cominciato a metter le mani nelle pubbliche casse.

In quarto: l'esercito napolitano era nel 1848 di 40 mila uomini effettivi, e col richiamo dei congedati e con la coscrizione fu portato a 100 mila che furon tutti vestiti ed armati in brevissimo tempo, per modo che non potendo così rapido servizio esser fatto dagli appellatori napolitani, si fecero venir le vesti e le scarpe e la biancheria ed il cuoio da Marsiglia; e furon forniti i cavalli alla cavalleria ed al Treno, ed apprestate tutte le armi. I quali fatti si posson riscontrare nelle *Mémoires et souvenir de ma vie* del Principe d'Ischitella (Paris Renoi et Maulde 1864 in 8°).

In quinto luogo fu fatta la spedizione di Sicilia ove si spesero oltre a nove milioni di lire.

Queste sole cose bastano ad indicare quali enormi spese furon fatte in quei due anni, nei quali se ne fecero infinite.

E ciò non basta: poichè a queste miserie bisogna aggiungere che in molte Province del Regno non si pagavano le imposte ed il Governo sotto buone o frivole ragioni si ricusò di dare al Ministro delle Finanze l'aiuto del braccio militare.

Il desiderio di ridurre l'erario al fallimento era comune in quei giorni ai partiti estremi, sperando ciascuno di poter trarre dalla pubblica calamità la sua dittatura. Qual dei due fosse però in quei tempi aiutato da miglior loica non è difficile indovinare.

Ciò non ostante, le entrate furon riscaldate per effetto di una ferma ed operosa volontà, ed il fallimento schivato ad onta di questi e di mille altri ostacoli. Gli uomini di arme furon creati e prestarono l'opera ai riscuotitori. I *cantonieri* della Regia strada ferrata che erano antichi soldati e le guardie delle Dogane capitate da un lor tenente fecero le veci di gendarmi. Due uomini di grande capacità ed esperienza furono spediti nelle Province, Lorenzo Roberti, allora giovine di

età, nelle Calabrie, ed il vecchio Cav. Manfredi in Basilicata, che in brevissimo tratto rianimarono la riscossione di tutte le imposte e recarono seco la rendita di 18 mesi senza lasciare un soldo inesatto.

Fu questo l'effetto delle leggi savissime che avea il Regno di Napoli per le sue finanze, e della importanza degli uomini preposti alla difficile bisogna. Quelle leggi però sprezzate e derise da coloro che si sono imposti all'Italia dopo il 1860 sono state abolite: e quei due uomini detti di sopra furon messi in disparte.

Chindiamo questa succinta narrazione dicendo che quando alle fine di agosto 1849 il Ministero reazionario sostitui il Ministero liberale, preseduto dall'onoranda memoria del Principe di Cariati, trovò che i cittadini non erano stati molestati da nuove imposte: nessuna pubblica proprietà era stata venduta, nessun capitale dello Stato riscosso. Da un altro lato: a tutti gli ordinari ed a tutti gli straordinarii bisogni dello Stato erasi esattamente soddisfatto: nessun debito contratto tranne la rendita anzidetta: tutt'i creditori antichi o nuovi esattamente pagati; restituiti alla Cassa di Sconto gravi prestiti fatti al Tesoro sotto il Ministero del 3 aprile, ed estinti o garentiti con pegni di rendita quelli tra i prestiti posteriori non ancora restituiti abolito il prestito forzoso ordinato dal Ministro Ferretti e quella parte che già era stata riscossa (tra cui l'anticipazione della fondiaria) restituita, con raro esempio, anche prima della scadenza. Il Regio Erario consegnato al Ministro Ruggiero da un' amministrazione Troja in lagrimevole stato, fu restituito ad un' altra amministrazione anche Troja, in istato florido e prosperoso.

E, quel che più monta, si era cumulado un credito contro la Sicilia per vecchi e nnovi conti equivalente a quella rendita stessa che erasi creata nel 1848 e 1849. Per guisa che quando la Sicilia fu consolata con la istituzione di un debito pubblico e di un Gran Libro, consegnò al Tesoro napolitano una rendita iscritta equivalente a quella che fu creata in Napoli

nei due anni detti di sopra : e così ogni traccia delle spese enormi di quel periodo in cui questo Regno si credè rivendicato in libertà, disparve affatto. E ben può dirsi che a Napoli la nuova forma del Governo non fu di niuna spesa recatrice, e noi potemmo negar fede a quel detto che le forme libere aggravano i popoli di maggiori spese che il dispotismo.

Alle cose dette deve aggiungersi quest'altra che il Ministro Pietro d'Urso scorperse che nella cassa di Ammortizzazione aveva il Ministro ribelle nascosto e messo a moltiplico un certo capitale, che egli conquistò e ne trasse qualche milione di lire che unito al prezzo della rendita siciliana, tutta venduta, l'aiutarono a sostenere la stupida amministrazione che senza questi soccorsi sarebbe vacillata.

Il quale sistema ursino di porre le mani nelle casse delle pubbliche amministrazioni fu con mirabile avidità seguitato da coloro che dopo i politici mutamenti del 1860 ressero le finanze napolitane: i quali hanno smunti e disseccati tutti i pingui peculii delle nostre casse pubbliche. Le somme che da Napoli furon tolte, specialmente sotto il governo del piemontese Sacchi, son cose che non possono sembrar vere. Lo sa in molta parte quel venerando vecchio di Gaetano Ventimiglia che non avendo avuto forza d'impedir la rapina, temendo di esserne tenuto complice, ne è per la grande passione uscito del senno.

Ritornando donde siamo per giusta ira vagati concluderemo che i risultamenti sopra narrati (i quali sarebbero creduti favolosi se non apparissero da pubbliche scritture e non li avessimo tratti da conti assai rigidamente esaminati e discussi) son tutti dovuti alla esatta applicazione delle provvide leggi napolitane di cui Luigi de' Medici pose le fondamenta e l'esperienza e la prudenza dei suoi successori rettificò. Sono dovuti al concorso unanime e fervoroso di moltissimi uomini di gran senno che dipendevano dal Ministero delle Finanze e che non ne furono allontanati per sostituirvi

uomini nuovi superbi ed inesperti, ma furono invece riveriti ed onorati, onde si animarono di grandissimo zelo per il servizio del pubblico.

Per queste cure e per la diligenza nell'allontanare gli ufficiali disonesti e mandare opportunamente uomini capaci ai posti convenevoli fu tanto scemato il frodo nella Dogana della Provincia di Bari, cosa che era creduta impossibile a conseguire nei tempi tranquilli.

Le cambiali di Dogana consentite a lunghissima scadenza, richiamarono in Napoli sterminata abbondanza di merci. Onde per questa e per infinite altre diligenze, che sarebbe troppo lungo l'andar descrivendo, i Dazi indiretti che, secondo la previsione di Giuseppe della Valle dottissimo e sperimentatissimo economista, doveano dare una diminuzione di entrata non minore di 700 mila ducati all'anno (lire 2,975,000) resero un prodotto maggiore di quello che nei tempi di calma aveano renduto niente meno che agli appaltatori del Dazio.

Era stato poi ordinato un codice per il frodo di Dogana che rendendo meno molesta ai cittadini la vigilanza dei pubblicani poteva meglio schivare il danno dell'erario. Al quale lavoro erano stati preposti gli uomini più dotti del Regno dei quali basterà nominare Niccolò Niccolini che con maggior fatica di tutti gli altri vi si adoperò, aiutato da Giuseppe Ferrigni, da Giuseppe Marini Serra, da Raimondo de Liguoro e da molti altri dotti giureconsulti e finanzieri esperatissimi.

L'amministrazione della Registratura e del Bollo che era in tanto abbandono che ne pendevano gli affari indecisi nel Ministero da quasi venti anni, fu con l'aiuto di un uomo sapientissimo e di un esperto e diligente ufficiale rimessa in ordine: e tutte le faccende spedite.

Dopo queste cose vogliamo rammentare le casse del Banco viaggianti per alcune Province del Regno

e fermate in Bari per porgere al Commercio ed ai privati un modo agevole per far circolare la moneta. Ed una cassa di sconto fondata coi denari del Tesoro presso la Cassa di Ammortizzazione, per agevolare specialmente la pignorazione della rendita, quando quella del Banco si ricusò di porgere questo aiuto al Commercio in quei momenti difficili.

Fu riordinato il confuso archivio delle Finanze e quelli delle Amministrazioni dipendenti con grandissima diligenza. Accresciuta d' infiniti volumi ed aperta al pubblico la biblioteca di Economia e di Amministrazione pubblica del Ministero delle Finanze. Aperte nelle sale del Ministero pubbliche cattedre di Economia, di Amministrazione, di Letteratura per istruzione de' giovani uffiziali dipendenti da quello, i quali vi accorsero numerosissimi.

Fu riaperto il Banco di Santo Eligio e la pignorazione in quella cassa dei metalli vili e dei panni lini e panni lani, tanto necessaria per i poveri. Aperti nello stesso edificio due Asili per l' infanzia e quattro scuole provvedute tutte delle rendite necessarie al loro mantenimento, perchè potessero accogliervi tanto i figliuoli dei poveri uffiziali dipendenti dalle Finanze, quanto quelli degli uffiziali di un ordine superiore e più agiato. Le quali il dì seguente alla destituzione del Ministro vennero violentemente sopprese e cacciate dai gendarmi le Donzelle della Carità che vi erano preposte alla istruzione.

Erasi preparato uno speciale orto agrario per uso delle Finanze, e fornito già della rendita necessaria, affìn di fare gli sperimenti per acclimatare in Napoli il cotone arboreo, le foglie di Tabacco del Kentucky ed altre piante esotiche di grande utilità.

Ordinati lavori preparatorii per distruggere il Lotto e surrogarvi casse di risparmio.

Riordinate le poste che partivano prima solo due volte per settimana, e fatte partir tutti i giorni per tutto il Regno. Fatte partir tutti i giorni commode diligenze

in posta per uso dei viaggiatori per tutto il Regno, fatto di quelle vetture venir modelli d' Inghilterra e di Francia per ridur quelle di Napoli alla stessa comodità: e fatto far con le poste i trasporti delle merci, cose che erano nuovissime per questi paesi a quei giorni.

Preparato un ordinamento novello per applicare a tutto il Regno il sistema postale di Hill col pagamento di un soldo solo per ciascuna lettera. E questa nuova facilità erasi preparata con la giunta della garentia che dava una società di assicurare una rendita maggiore dell'antica. Ma tutte queste cose aborrite ed impedito furono vietate e distrutte dall' ignoranza e dal sospetto della seguente Amministrazione.

Porremo fine a questo rapido cenno narrando che quando il Ministro Murena nel 1858, credè di aver trovato un sicuro metodo da impedire i gravi furti dei suoi uffiziali delle poste, introducendo i *francobolli* e quelli avea commessi in Inghilterra, se gli profferse un giovine macchinista della marina militare di nome Giuseppe Guerra, il quale gli narrò che nel 1849 avea fatto espressamente a spese dello Stato un viaggio a Londra per imparare quel magistero ed avea seco recato tutto il bisognevole per fabbricarli, e che quelli arnesi giacevano da nove anni dimenticati nei magazzini. E di lui e di quegli arnesi trasse profitto il Ministro per recare sollecitamente ad atto i suoi pensieri.

E fin qui basti questa esposizione fatta unicamente per mostrare quali prodigi possa operare un' amministrazione bene ordinata ed alla cui direzione si ha cura di mettere in tutti i rami uomini capaci e diligenti e forniti di grande probità. Ma la probità senza l'ingegno e la diligenza non bastano, nè l'ingegno o il sapere posson produrre buon frutto senza l'ordine, la diligenza e la probità. Le quali cose avendo premesse, passeremo all' esame delle cagioni che producono oggi risultamenti affatto opposti a quelli descritti in questo capo.

CAPITOLO SECONDO

Si dimostra che i presenti mali dell'Erario pubblico derivano da leggi erronee e si accennano i principii che debbon regolare la correzione di queste leggi.

Il presente stato della pubblica amministrazione è universalmente conosciuto e preoccupa tutti gli animi. E certamente se si procedesse sempre a questo modo si andrebbe in contro a certissima rovina.

È stato da tutti notato che nessun Ministro delle Finanze ha potuto sapere qual fosse lo stato della pubblica cassa. Esposizioni contraddittorie si sono succedute, e vane promesse: e lo stesso uomo ha esposto pochi mesi innanzi quelle cose che pochi mesi di poi ha dichiarato non vere. E sono stati indotte in questi errori (vergognissimi per uomini gravi) anche persone che prima di occupare il Ministero avean fama di saviezza e di capacità. Dal che bisogna concludere che questa non è colpa dell'uomo, ma del falso sistema. E se all'uomo si vuole apporre alcuna colpa, deve trovarsi nella negligenza o nella incapacità di ricercare le cagioni degli errori e nel difetto di studio per impedirli.

Intanto, senza che si sappia con certezza quale sia il danaro bisognevole (e che non si sappia lo provano le infinite e continue contraddizioni) si chiedono nuovi danari e si propongono nuove imposte. E quel che rende più dolorosa e più malagevole la posizione è che dell'uso fatto del danaro riscosso non si può render conto: poichè la forma ed il garbuglio e la molteplicità dei pubblici registri è tale che dell'amministrazione tenuta dal 1860 in poi non è ancora possibile di raccapezzare un sol conto. E noi domandiamo come si possa amministrare uno Stato senza poter sapere per sei interi anni l'uso che si è fatto del danaro incassato?

I fatti che qui alleghiamo e molti altri che non ac-

cade di dover dire sono oggi notissimi e li vediamo tuttodi esposti dai giornali. Anzi noi abbiám lette con piacere alcune osservazioni scritte con molto senno e temperanza in un giornale napolitano, il Pungolo, in questo mese di Dicembre, delle quali parecchi errori della nostra Finanza sono con buon giudizìo rilevati.

Vediamo però con grandissima meraviglia che a questi mali già pubblici e tanto divulgati e le cui conseguenze fanno malcontenti i popoli, niun v'ha che si studii di riparare. Si è mostrato, per esempio, come la riscossione dei dazii è tanto cara presso di noi, e produce tanto meno che non dovrebbe. Or noi chiediamo perchè questa osservazione dobbiamo leggerla nel Pungolo e non sapere che molto prima che al privato scrittore venisse fatto di saperlo, non l'osservò alcuno dei Ministri e non ne indagò le cagioni e non si studiò di apportarvi rimedio? Obbligo certamente dell'uomo di Stato è questo di rivolgere del continuo nella sua mente le materie che egli governa e studiarne i danni e lavorare per distruggerli.

Si è detto e si crede, che una grandissima corruzione ci sia nell'amministrazione italiana: e questa, per le notizie che noi abbiamo, è anche la credenza nostra. Se non che noi non estendiamo a tutti questa imputazione che sappiamo che il volgo la fa generale ed i partiti avversi al Governo la van vociando a tutta gola. Noi sappiamo che l'Italia ha in tutte le sue fazioni molti uomini d'illibate virtù, ma una grande incapacità di amministrare non possiamo negarla a tutti coloro che amministrarono finora. Tante sono le conseguenze lagrimevoli del loro gesto.

Or quale è il modo di far cessare questa corruzione che vi è grandissima? I modi sono due. L'uno che non si può insegnare nè se ne possono dare le norme, e consiste nella scelta dei pubblici uffiziali e nella vigilanza continua del fatto loro. Questo primo modo è importantissimo e può in molti casi riparare agli errori delle leggi. Ma non si può negare che questa

cura diviene difficile per Ministri i quali mutansi ogni giorno e che tanta parte della loro vita debbono spendere in servizio delle camere legislative.

Noi abbiamo sempre opinato che un diligente amministratore dovesse esser separato e distinto dall'uomo politico. Così nel far le nuove leggi egli potrebbe essere udito per cavar profitto della sua esperienza: ma non dovrebbe esser Ministro: onde, fatto uomo indipendente dalla politica, egli rimarrebbe immobile alla Direzione della Generale Amministrazione delle Finanze. Nè sopra questo sapremmo proporre altro modo. E fino a che questo o altro compenso non sarà ritrovato, quella prima parte non potrà procedere bene.

L'altro modo di far cessare o almeno diminuire la corruzione è la formazione di una savia legislazione. E questa non è certamente cosa difficile quando si facciano studiare da uomini intendenti le leggi che si osservavano negli antichi Stati d'Italia.

Erano tre gli Stati italiani che aveano savie leggi di Finanza. E nostra opinione che le migliori e più semplici eran quelle del Regno delle due Sicilie. Buone però e savie eran quelle della Lombardia, e quelle ancora del Ducato di Parma ove eran rimaste intatte le leggi ed i sistemi francesi. Furono i francesi, e sono, egregi amministratori: ma come nei loro paesi la corruzione degli uomini suol esser più frequente, e fu in certi tempi grandissima, le loro leggi sono ordinate in modo da rendere assai malagevoli i furti. Ma le loro leggi non risparmiano nè numero d'uffiziali, nè forti salari, nè una certa complicazione di scritture, cose tutte che secondo il parer nostro, furono schivate in Napoli ove il sistema fu fatto più semplice.

La Toscana aveva anch'essa un sistema di finanze molto semplice e degno in molte parti di essere imitato. Ma quello che conveniva ad un picciolo Stato ove a molte cose supplivano la natura bonaria e le anti-

che virtù dei Toscani, non si può adattare ad uno Stato assai grande come è diventato oggi quello d'Italia: quello però che vi era di buono nelle leggi toscane può bene adottarsi nel formare una nuova legislazione.

Per iscoprire i gravi errori del presente sistema è necessario che si sappia che ogni savia legislazione di Finanza deve creare un alto Magistrato che sarebbe un General Ragioniere sotto gli occhi del quale debbono passare tutti i mandati di pagamento: e senza il suo permesso non deve uscire un obolo dal Tesoro Regio.

È mestieri che le leggi precedenti stabiliscano le norme con le quali debbono farsi i contratti nell'interesse dello Stato e come debbano esser riveduti e consentiti dal Consiglio di Stato o da altre Magistrature espressamente ordinate: poichè non deve esser permesso a nessun capo di amministrazione nè ai Ministri stessi di far contratti a lor piacere nè disporre del danaro pubblico: ma i contratti debbono essere riveduti ed approvati, ed il danaro deve pagarsi sol nei casi consentiti dalle leggi, e con certe norme che le leggi debbono prescrivere. Queste norme per fare i contratti e le regole secondo le quali debbono essere ordinati i pagamenti esistono nelle nostre leggi italiane ma han d'uopo di esser rivedute con molta diligenza e corrette in cose sostanziali. Nè basta che una spesa sia permessa nel Bilancio preventivo perchè ciecamente si paghi a qualsivoglia capo di amministrazione che ha l'incarico di eseguirla. Ma è mestiero che questi provi con certi modi determinati che egli l'ha fatta, ed ancora che l'ha fatta eseguendo certe formalità che la legge deve prescrivere. Noi non possiamo in questo rapido lavoro distenderci lungamente, o entrare nei minuti particolari. È nostro proponimento d'indicare le cose più necessarie, lasciando di entrare nei particolari; ma col paragone di quel che si usa nei paesi retti

da buone leggi mostrare le cause dei gravi difetti della nostra amministrazione. Quando leggi savie e severe avran date le norme con le quali il danaro debba esser posto fuori del Tesoro, comincia l'opera del Magistrato detto di sopra.

Questo Gran Ragioniere che i francesi chiamano *Liquidateur Général* e che in Napoli con antichissimo vocabolo si addimandava Scrivano di Razione (che vuol dir Principal Ragioniere) ha il dovere di esaminare se tutti i mandati tratti sul Real Tesoro da qualsivoglia autorità, sieno uniformi alle prescrizioni della legge.

Quindi ogni mandato deve esser presentato a lui col debito corredo dei documenti, i quali egli ha il dovere di studiar diligentemente: e se nell'esame egli erra, e permette che si paghi senza che sieno spediti con le condizioni volute dalla legge, egli è tenuto a risarcir di suo danaro il Tesoro. Così questo Magistrato non è solamente un censore o fiscale, ma diventa una parte a cui nuocciono gli errori e le negligenze in cui incorre, poichè paga le conseguenze dei suoi falli.

Nè questa è una vana minaccia, poichè questo Supremo Ragioniere che occupa una carica di tanto momento alla quale non si perviene se non dopo lunghi servigi e molte pruove di sagacia, di probità e di sapere, deve alla fin dell'anno sottoporre il suo gesto al severo giudizio della Corte dei conti, che lo condanna a pagare tutto quello che egli ha permesso che si pagasse dal Tesoro senza l'osservanza delle leggi.

Egli è vero che secondo l'ordinamento di oggi di questa precedente revisione dei mandati deve esser fatta dalla Corte dei conti: ma ci sono tre grandi differenze tra l'ufficio di general liquidatore e questo lavoro della nostra Corte dei conti. La prima che la Corte dei conti, non avendo creduto di poter far da se sola quello che nel vastissimo Impero di Francia non che in altri Stati si fa da un solo uomo, ha pen-

sato di partorire tanti *Uffici di Riscontro* che ha distribuiti per tutte le Province: e questi uffici fanno il lavoro in suo nome. Onde che quello che nei paesi retti da savie leggi fa un alto magistrato, lo fanno tanti piccoli uffici ai quali sono preposti ufficiali minori e di minor credito e sapere. L'altra differenza è che il fatto di questi ufficiali di riscontro non è soggetto a censura, e se essi errano non son tenuti a risarcire il Tesoro, e se lo frodano per dolo non si posson condannare se non provando il *consilium fraudis* cosa assai malagevole a provare. La terza differenza è che non vi è chi riveda le bucce a questi ufficiali, poichè il Tesoro paga e mette i mandati in Archivio: e i documenti che doveano accompagnare i mandati per guardare se colui che gli ha fatti ha osservate le leggi, dove si troveranno, o chi va a rovistare gli armadi per metterli fuori? Quindi o costoro errano o per negligenza mancano al debito loro, o anche commetton frodi, niuno se ne accorge. E quindi avviene quello sperpero vergognoso dei pubblici danari; ed il bisogno di sottoporci a nuovi balzelli per satollare i vizi altrui.

E perchè non si creda che queste sian ciance, noi citeremo un solo dei fatti noti a noi da servir di esempio delle cose evidentissime che abbiamo affermate.

Si è molto gridato contro le somme enormi che lo Stato ha pagate per la costruzione di due navi corazzate fatte costruire in America. Ma chi ci sa dire sopra quali ordini e di chi furono spediti i mandati di pagamento? e per virtù di qual contratto e con quali forme stipulato si sono cavati fuori i danari?

Ottimo divisamento è stato quello di alcuni Deputati di proporre una severa indagine dei fatti dell'amministrazione pubblica. E se, come è da sperare, questa proposta verrà accettata e saranno deputati a questo ufficio uomini diligenti e capaci, vedranno essi con quali forme sia fatto quel contratto e da chi, e come

approvato : e si persuaderanno che il presente sistema non mena a buon fine : e giudicheranno se è necessario quell'ufficio di censura che vieta i pagamenti di somme che non son dovute per virtù di regolari contrattazioni fatte da chi ha potere di farle, e rivedute da quelli corpi dello Stato che la legge deve deputare a questo fine. Scopriranno questi savi rappresentanti della nazioni con la loro inquisizione cose incredibili. E noi li confortiamo a volerle indagare non con lo scopo di punire il mal fatto, ma con quello più utile di schivarlo con savie leggi per l'avvenire. Allora sarà ad essi molto più agevole il lavoro e tornerà di molto utile alla patria. Che giova scoprire vecchie piaghe che sono ormai insanabili, poichè il danaro già uscito non rientra : ed intanto queste indagini che noi desideriamo sono di grande utilità.

Un' altro errore del presente sistema consiste nell' abbandonare a ciascuna amministrazione tutte le sue spese ed il pagamento dei suoi uffiziali , senza obbligo renderne il debito conto al Tesoro.

Noi non vogliamo entrare nella enumerazione e nella dimostrazione dei gravi scontri e dei danni che risultano da questo metodo che sembra espressamente trovato per portare la rovina della pubblica Finanza e per coprire la corruzione altrui.

Noi abbiamo sempre ferma speranza che il Parlamento nazionale scelga buoni revisori, e che questi si affidino ad antichi ed abili amministratori che li possano ben manodurre nelle loro indagini.

Sono quattro le principali sorgenti dei danni dell'erario per le quali si ha da deplorare una generale corruzione e una colpevole negligenza. Ciò sono le strade ferrate, l'esercito, la marina e la riscossione delle imposte.

In quanto alla prima tornerà forse vano il ragionare dei contratti di concessione, come quelli che sono già fatti e non potranno distruggersi.

Vogliamo non per tanto osservare che queste con-

cessioni di strade fatte in modo che il concessionario le può con sua utilità cedere per un minor prezzo ad uno che le cede per un prezzo più vile ad un terzo, e questi per un prezzo anche minore ad un quarto ed il quarto al quinto e sino ad un favoloso numero di concessioni fatte sempre a prezzi minori, e nelle quali tutti i cedenti guadagnano tanto a danno dello Stato, andrebbero fatte studiare da Giureconsulti per sapere se possono avere valor legale, o sieno sostanzialmente nulle.

Ma se non sono nulle, palesano almeno come i gravi affari dello Stato sien trattati fra noi, e ci additano nella incapacità dei più alti Magistrati del Regno una delle principali sorgenti dei nostri danni.

Un altro danno però continuo derivò dal pagamento della rendita che lo Stato assicurava per queste concessioni. Se le indagini proposte alla Camera avranno quella gravità che deve aspettarsi dai suoi delegati, si scopriranno frodi che noi crediamo che sieno ignote. Vedrassi che quest' amministrazione fu portata per forma che la massima parte della spesa di costruzione, e talvolta l'intera, fu posta ogni anno a carico dello Stato, ed il materiale mobile fu ogni anno a spese dello Stato ricostruito, e poi su questi capitali che lo Stato pose fuori, esso paga gl'interessi alle società costruttrici.

Questo danno forse scoperto per la vigilanza di qualche ufficiale, si è procurato di schivarlo per le ferrovie meridionali alle quali lo Stato non assicura più il prodotto netto di spese, ma il prodotto lordo di 30mila lire per kilometro: somma enorme che empie le tasche degli amministratori delle società concessionarie i quali a scapito dei socii, sono retribuiti con favolosi salarii.

Noi portiamo opinione che per quelle strade ove lo Stato assicurò un interesse certo sui capitali o un prodotto netto, la Finanza abbia tuttora il dritto di commettere a persone dabbene e capaci un novello

esame dei conti, e che possa legalmente ripetere tutto quello che ha ingiustamente pagato. E sebbene queste nostre parole debbano destare molti clamori, pure noi vogliamo rammentare che quando il Governo saprà adottare severi provvedimenti e adoprarvi ufficiali e magistrati dabbene di cui non è inopia in Italia, parecchi dei commessi errori potranno essere riparati.

La brevità necessaria a questo lavoro ci vieta di dare più minute spiegazioni o pubblicare quali sieno le fonti alle quali se ne possono attingere le pruove. Le quali indicazioni diventano inutili quando una indagine severa potrà esser fatta per opera del Parlamento.

Ma ritornando al proposito nostro, tutti questi errori non avrebbero potuto avvenire quando un alto Magistrato avesse dovuto guardare per suo dovere i pagamenti prescritti a favore di queste società e si accorgea che la liquidazione non era fatta con quelle norme che una legge savia deve prescrivere, nè fu riveduta da tutti coloro che in questi casi debbono esser deputati ad esaminare quei conti. Quando il medesimo affare passa per le mani di molti, è difficile, anche nei paesi corrottissimi, che fra costoro non vi sia qualche uomo dabbene che rompa il concerto. E noi abbiamo nelle nostre amministrazioni molti uomini dabbene che senza timore di alcuno favellano, e scrivono il vero: ma egli è il mal sordo colui che non vuole intendere. Or questi mali non possono rimanere occulti quando vi sarà chi avrà il dovere e la pazienza di legger tutti i fogli.

E dicasi anche che le cose qui sopra narrate non fosser vere, non può negarsi che l'Amministrazione di uno Stato allora è savia quando è costituita in modo che rende le frodi impossibili. E qui se mancasse la frode, mancano senza dubbio le leggi e gli ordini che la debbono impedire: sì che quello che non fosse avvenuto in addietro avverrà certamente in futuro.

Ma ritornando alle strade ferrate, converrà dire che il sistema di concessione novellamente adottato dopo tanti studi e ragionamenti che empiono larghissimi volumi, non è meno dei precedenti dannoso all'Erario.

Si è creduto più utile l'assicurare una entrata lorda ai concessionarii senza brigarsi delle loro spese.

Or questo modo gravissimo allo Stato rende impossibile lo sperare che mercè una diligente amministrazione possa il peso annuo scemare o annullarsi, ed oltre a questo è pernicioso al servizio del pubblico.

Pernicioso al servizio del pubblico perchè con questo contratto lo scopo delle società concessionarie deve consistere nel diminuire le spese, diventando ora questa diminuzion di spese l'unico modo di aumentare i loro guadagni. E quindi il numero dei viaggi sarà diminuito, le carrozze saranno meno buone, gli uomini addetti al servizio in minor numero e mal pagati, e tutte quelle cure e quegli agi coi quali si invitavano i viaggiatori, allettandoli, e le diligenze da usarsi per ischivar le scomodezze e il pericolo dei viaggi, saranno trascurate a danno del pubblico.

In quanto poi riguarda l'interesse dello Stato è chiaro che non potendo le società sperare che le strade rendano al di là di 30 mila lire per kilometro, nel che una lunga esperienza ci ammaestra, non potranno aver per iscopo di accrescere il numero degli affari, ma avranno lo scopo contrario cioè di diminuirli, poichè l'accrescimento degli affari li obbliga a maggiori spese, ed ogni spesa maggiore è per esse una perdita. Così schiveranno tutte quelle cure che usano le amministrazioni di strade ferrate per aumentare i trasporti di merci e cento altre cose per moltiplicare le faccende. E tutto questo sarà a scapito dello Stato perchè lo Stato tanto meno paga quanto maggiore è il numero delle faccende.

In somma lo Stato riceve utilità dall'accrescimen-

to degli affari : la società concessionaria accresce i suoi guadagni diminuendo gli affari. E l'amministrazione di questa impresa è affidata solamente alla società per la quale tutti i lavori e lo studio per accrescere il numero degli avventori e dei trasporti sarebbe una fatica fatta per diminuire i suoi lucri.

Noi abbiamo veduto poi con moltissima meraviglia che la società concede biglietti gratuiti e fa viaggiare altri a spese dello Stato. Or se questo pratica per effetto del contratto di concessione , si vedrà quale altra ladronaia asconde questo contratto. Se lo fa di suo arbitrio, si avrà un'altra pruova della gran saviezza di chi ci governa.

Come il Regio Tesoro è trattato da coloro che provengono di viveri e di vestito l'esercito e come si fanno i contratti, ed il metodo della militare amministrazione son cose che muovono a sdegno tutti gli uomini pratici. Noi vorremmo a vergogna di coloro che delle cose napolitane han parlato con sì poco rispetto, pubblicare un paragone tra la nostra antica amministrazione dell'esercito e quella di oggidì , e vedrebbe qual sia l'effetto di una bene ordinata amministrazione.

Non è già che noi intendiamo dar quei tempi come modello di probità , chè la probità raramente è compagna del dispotismo , il quale agli uomini probi preferisce i partigiani , e i partigiani del dispotismo non possono essere probi. Ma noi vogliamo dire che quando savie leggi infrenano gli abusi, la corruzione opera più cautamente e produce danni minori.

Aggiungiamo a questo; che avviene delle cose pubbliche quello che suol avvenire delle private , che quando il savio padre di famiglia va con molta diligenza indagando ogni dì tutte le cose della sua casa, il governo della sua famiglia prospera , e gli agi aumentano. Ma colui, che a nulla guarda, si trova ogni anno in pessime condizioni e non può saperne il perchè. Creamo adunque nella nostra gran famiglia al-

cuni che per lor dovere abbiano da vigilar tutto ed a tutto soprintendere ed avrem da lodarci del fatto nostro

Noi non ci distenderemo a ragionare della marina della quale si è tanto detto e tanto lamentato e sempre invano, poichè non il dire ma il fare schiva i mali, e noi abbiamo invece cianciato e senza effetto. Qui nel cantiere di Napoli le cose van male. Ma la voragine aperta in quel di Genova non è possibile colmarla. Queste sono gravissime sventure che senza la costanza e la virile energia di uomini gravi e dabbene non si possono schivare: ed intanto somigliano ad un torrente che ci trasporta per forza nel mare.

Questo male dell' amministrazione della Marina avrebbe bisogno di Ercole che versasse il Po in luogo dell' Alfco per ispazzare tanti letamai. Ma l' applicare a quel gesto le leggi opportune, e il sottomettere i pagamenti alla liquidazione del ragioniere generale e la buona volontà e la fermezza di chi dirige lo Stato potrebbero a mano a mano ricondurre l'ordine anche in quella corrottissima e disordinata branca della nostra amministrazione.

Per le quali cose noi concludiamo che se il Governo italiano sarà posto nelle mani di uomini savi che abbian ferma e salda voglia di turare le sorgenti dei mali, potrà farlo di leggieri col metodo della vigilanza proposto da noi e che manca solo in Italia, ovvero con altro miglior sistema che noi accetteremo volentieri se fosse produttore di bene.

Ma l'universale conteggio e revisione, che noi reclamiamo come cosa di tanta necessità per ischivare gli effetti della presente corruzione, giova per un' altro importantissimo fine all' amministrazione della finanza pubblica.

Imperocchè questo Magistrato, che noi diciamo Ragioniere generale, è tenuto, oltre alla revisione di tutti i mandati, a prenderne ragione nei suoi registri ed a conservare tutti i documenti che vengon rimessi coi mandati. Il Ministro delle Finanze adunque avrà

accanto ai suoi salotti un uffizio ove si custodisce un esattissimo Archivio di tutti i contratti delle Amministrazioni del Regno ed un gran libro nel quale egli può leggere tutte le sere quali spese sono state fatte nel corso del giorno e quante ancora se ne dovranno fare il dimani. Avrà per mezzo di questo suo ragioniere il conto di ciascun anno appena che l'anno è finito e potrà con un solo sguardo in ogni momento, sapere qual sia la posizione del Tesoro e quale quella di ciascuna branca dell'Amministrazione dello Stato. E solo il Ministro che su questi conti medita sempre, e vi stilla sopra il suo cervello, può amministrar bene. Come si sia fatto finora senza aver questi conti non si potrebbe indovinare, se non si vedesse tanto disordine e non udissimo ogni tratto uno che ti picchia l'uscio per avvertirti che devi pagare un altro balzello. Se invece di questo disprezzo dei conti avremo un giorno un Ministro che li saprà tenere sempre come un balocco continuo fra le sue mani, e come il guancialetto del suo letto, si vedrà in tempo brevissimo sparire il disordine e ridotta a buona moralità l'Amministrazione pubblica: e le imposte scemate.

Poichè noi abbiamo per fermo che non solo le nuove imposte non sono necessarie, ma si posson le già esistenti scemare di molto, se la corruzione sarà distrutta e le pubbliche amministrazioni saranno un giorno bene ordinate.

Noi queste cose abbiamo voluto esporre non perchè crediamo insegnare grandi e recondite verità. Queste son cose ovvie e di picciol momento, ma ignote a moltissimi, essendo pochi coloro che voglion piegare l'animo a queste basse nozioni. E sebbene ancor questa sia una scienza, è non però una scienza povera e noiosa alla quale poche persone si volgono. E molte v'ha che dirigendo la mente alle alte speculazioni dell'Economia, sdegnano le basse e minute nozioni di questa scienza dei conti. Ma noi preghiamo che si osservi che, sebbene la grammatica sia scienza da putti, pure è mestieri che chi da putto non l'ap-

prese, l' impari adutto se egli vuole acquistar pratica di bello scrivere. E così colui che vuol metter la mano nei grandi affari di amministrare il patrimonio di una grande nazione è mestieri che sappia in che modo egli possa schivare i furti ed in che modo egli possa aver sempre pronta la narrazione di tutti i fatti del suo gesto tradotta nella severa lingua dei numeri.

E che nessuno di coloro che in questi sei anni furono Ministri delle Finanze in Italia avessero queste nozioni elementari o avessero rivolto l'animo ad impararle, si scorge chiaramente dal veder come essi han fatto andare liberamente le cose come la mala ventura le menava, nè han pur pensato che un rimedio fusse possibile. E si affaticano a propor nuove imposte per colmare i vuoti e non si vede nessuno studio ordinato ad impedire che i vuoti avvengano.

E che questo disordine delle Finanze sia vero ed universale in tutte le cose si dimostra in quegli articoli che sopra abbiamo citati del giornale che ha nome il Pungolo, ed anche in altri giornali.

Ed oltre a questo noi vorremmo che l'attenzione di chi governa si rivolgesse ancora sulle spese di giustizia. Anche in queste il non aver voluto seguitare le regole napolitane ed ordinare le ispezioni e vigilanze poste dalle nostre leggi deve recar nocumento. Furon le leggi napolitane la conseguenza di lunga esperienza e vennero rettificcate secondo i casi innumerevoli che avvennero in molti anni e però raggiunsero lo scopo. Di questa necessità di fare al modo nostro furono bene avvertiti alcuni Ministri delle Finanze del Regno e ne risero: ed il riso provò la loro ignoranza.

Noi che scriviamo queste parole non abbiamo presa nessuna informazione intorno al modo come procede l'amministrazione delle spese di giustizia. Ma affermiamo, e siam sicuri di non errare, che in questa parte vi sien di grandi magagne. Poichè, siccome ciascuno può dire, e non erra, che chi cade nel flu-

me convien che s'immolli le brache, al modo stesso ogni uomo pratico deve concludere che fino a che dureranno le presenti leggi, le spese di giustizia saranno un grave danno delle Finanze.

La quarta fonte dei nostri danni come sopra abbiain detto è la riscossion delle imposte. Noi ci asterremo di trattenerci sopra quello che già molti hanno osservato cioè che le imposte rendono troppo meno di quello che dovrebbero: ma il saper riscuotere le imposte è anche un'arte o una scienza, come si voglia dire, e bisogna che i Ministri non l'ignorino: e sarà inutile andar ripetendo le osservazioni già fatte da altri su questo tema.

Non vogliam però chiudere questo capitolo senza far notare che anche in questo ramo oltre alla corruzione ed alla colpevole negligenza dei pubblici uffiziali vi deve essere molto disordine nelle scritture, per difetto di buone leggi. Tra i mille esempi che se ne possono allegare uno ne sceglieremo che sarà leggiera cosa il provare. Coloro che vogliono fare annullare un giudicato contrario alla legge o ricorrere in *Cassazione* (come con barbari modi ci costringono oggi a dover dire) debbon prima depositare una multa, la quale, se il lor ricorso è rigettato, l'acquista il Tesoro Regio: se vincono, la ritirano essi. Or ci è avvenuto più volte in questi anni di osservare che i Ricevitori non avean notate quelle multe nei loro registri: e per riaverle è stato mestieri di accordarsi con essi che talvolta le hanno restituite.

Or quando vedi uno Stato nel quale un riscuotitore dei pubblici danari può dar fuori una sua polizza che non trova riscontro nei suoi registri, e questo fatto non si può dai suoi registri stessi scuoprire agevolmente, tu puoi affermare senza tema di errare che grande disordine deve essere nell'amministrazione di quello Stato.

Dalle quali cose noi concludiamo che con queste leggi e coi presenti ordini la nostra finanza deve si-

curamente più o meno tardi fallire : ma che appena gli ordini presenti saranno mutati ed introdotte savie leggi, la nostra finanza riordinata e rigogliosa ci farà dimenticare le presenti sventure.

E però non possiamo se non lodare a cielo il provvedimento proposto di ordinare un' indagine scrupolosa e severa, purchè questa indagine sia fatta da persone gravi che mentre vanno in traccia del male, si studieranno di cercare i rimedi.

CAPITOLO TERZO

Perchè si debba fuggire di mandar deputati al Parlamento coloro che presero parte sinora ai pubblici affari.

Alla riunione d'Italia in un solo Stato (la quale ha avuto sì mirabile cominciamento per il consenso unanime dei più culti e savi italiani) contribuirono con suscitare parziali rivolgimenti, molti uomini delle diverse Province, aiutati dai Principi di Savoia.

Tra costoro i più giovani e più audaci operarono con la persona, esponendo i generosi petti alle palle nemiche e combattendo con le armi per la libertà della patria: per lo che presero il nome di *partito di azione*.

Altri più astuti o più attempati o all'armi inadatti, ma molto pratici nel procurare i rivolgimenti politici, usarono in quel tempo le loro arti nel concorrere al medesimo fine. E quando il fine fu conseguito, assunsero di fatto, niuno contraddicente, il Governo delle varie province, e vi si tennero saldi. E perchè il comandare e il rimestar le cose a senno proprio, è un esercizio che piace, e spesso giova a trarne più comoda vita, si collegarono siffattamente tra loro,

« Cacciando ognun sui mercenari scanni »
che una voce unanime sorta da un capo all'altro d'I-

talia 'die' loro il nome di *consorti* e la lor fazione addimandò *consorteria*.

Cacciarono a larga mano i cittadini dai loro antichi uffizi, cacciarono quei loro compagni che al rivolgimento aveano dato opera esponendo la vita. Dicevano necessario il cacciamento di quelli, perè, eletti dagli antichi tiranni, erano partigiani della tirannide: legittima l'eselusione di questi perchè furon la mano dell'impresa, e sè, dicevano esserne stato il senno. E perchè nel reggimento degli Stati il senno dee prevalere, la mano fu messa a posare.

Solo i toscani, più saggi, tennero tutti gli antichi uffiziali ai loro posti e le loro leggi conservarono. Come toscani essi stessi, aveano per quelle maravigliose leggi grande venerazione, come governanti, sapeano che col voler troppo mutare non si sarebbe potuto reggere la Toscana.

Mantenne con molto studio il potere in questa fazione quel mirabile ingegno del Conte di Cavour, anima e vita di questa grande impresa, ma specialmente carezzò coloro che erano nati in queste province, ai quali le persecuzioni politiche avevan data qualche rinomanza.

Che uomini fossero costoro, i fatti narrati nella soprascritta lettera dimostrano. Ed egli che acutissima avea la vista, si accorse che quella loro ingenuità era proprio il bisogno suo: perocchè le grandi imprese possono esser fatte insieme da molti, ma debbon esser rette da un solo che libero deve operare e sciolto dalle noie delle discussioni e dei forzati consigli. E quindi ei carezzolli ed al Governo deputò di queste Province obbedientissimi esecutori dei suoi precetti. Ebbero nel rimanente amplissima facoltà di operare a lor senno: poichè tutto egli accettava ehe al suo principal concetto non si opponeva. E quale questo concetto fosse, qui non ci accade d'indagare.

Andremo ora annoverando alcuni fra i gravissimi danni che dalla pochezza dell'ingegno di costoro noi

ricevemmo; chè niuna cosa saggia da loro venne mai: ed ogni buona cosa distrussero.

Una delle principali sorgenti dei nostri mali fu la incapacità degli uomini che deputarono ai pubblici uffizi anche ai più alti, come quello d'Intendente o Governatore o Prefetto che in tanti modi il chiamarono in brevissimo tempo.

Principal qualità degli uomini di picciol senno è questa di essere nelle scelte infelicissimi, sia perchè tenendosi essi sufficienti e d'assai, credono che in tutti gli uffizii basti tanto senno quanto è il loro, sia perchè essi per la poca levatura non san discernere e misurar la capacità altrui, e inoltre sono di leggieri ingannati. Questo è certo che nella elezione degli uomini, costoro non si appongono mai.

Or questa carica d'Intendente è di tanta gravità che i Principi francesi soleano presso di noi delegarvi i Consiglieri di Stato, che erano a quei dì i più alti ed onorati posti del Regno. Ma nei momenti, che noi esaminiamo, questa carica era piena di gravissime difficoltà: poichè si diradicava in quei dì un'antica dinastia di sovrani che avea tante radici in queste Province: si doveano introdurre ordini nuovi, e mille leggi che ogni dì ci recavano di altre regioni: e si dovea fondare una novella Signoria. E pure in quei mali istanti, e per così alti e difficili uffizii furono eletti, tranne rarissime eccezioni, uomini ignotissimi, di nessuno ingegno od esperienza a cui le faccende pubbliche, come le private erano cose ignote.

Erasì allora tolto ai giudici di circondario l'ufficio della polizia che essi avean sempre tenuto con grande utilità dello Stato, poichè a magistrati che erano sempre in mezzo ai cittadini, nulla d'importante sfuggiva; ed in un sol tratto qualunque nuova di gran momento era per mezzo loro comunicata a tutte le principali cariche della Provincia ed al capo di quella: onde moltissimi reati s'impedivano, e quelli specialmente in cui molte persone doveano concorrere: ed il

Governo non fu mai sopraggiunto alla sprovvista. Ma distrutto questo nostro sistema, nè alcuno nuovo essendovi surrogato, nè gli uomini eletti alle alte cariche sapendo di per sè trovare altro compenso, nè intendendone il bisogno, ne avvenne che in quei momenti, in cui le passioni politiche fervevano, e le fazioni avverse al nuovo Governo manovravano liberamente, le stragi, le rapine, i bruciamenti contristarono tante fiorentissime terre in queste Province.

Nè questi fatti dolorosi scaltrirono quei nostri Governanti nè li fecero por mente alla ricerca di nuove leggi o li persuasero a rimetter le antiche: nemmeno li fecero cauti nelle elezioni dei loro uffiziali: chè con la medesima spensieratezza, ed ignoranza di tutto quello che li circondava, procederono alla scelta dei sindaci, dei capitani delle milizie cittadine, dei sottoprefetti, dei delegati di polizia. Onde vi allogarono i più perduti uomini di queste provincie, e si videro elevati a quei posti antiche spie del passato Governo, i ladri, i barattieri, gli omicidi, quanto di più nefando si può correre alla mente, che poi han dovuto negli anni seguenti bandire o rincacciare nelle prigioni e negli ergastoli. Le persone dabbene e le sagge, gli uomini che essendo più agiati di beni di fortuna, aveano maggior bisogno dell'ordine e del buon governo, quasi da pper tutto rifiutati, ancorchè della libertà e del nuovo Governo amatissimi: ed i ribaldi onorati e prescelti.

Queste furono le principali cagioni e i più efficaci mezzi che empirono i boschi di masnadieri ove le principali autorità dei comuni fatte loro complici, li spingevano a ritirarsi: questa la prima causa di quel flagello che dicono del *brigantaggio* che ha prodotta calamità tanto deplorabili a queste povere contrade.

Ma quel che accresce la colpa loro, è che da molti savi uomini essi erano ogni dì istruiti della sventura grandissima che si preparava e ancora dei modi da impedirla. Anche i loro stessi uffiziali da molte ban-

de li avvertivano: e noi dobbiamo a gloria di alcuno di essi narrare che abbiamo coi nostri occhi veduti savi consigli suggeriti da qualche prefettura ove era qualche uomo pieno di zelo e di amore del suo paese, rimasto poi ignoto o dimenticato in bassa carica. Ma tutte queste furono vane parole. E se il miserando caso di Pontelandolfo non avesse alla fine fatto tanto orrore e destato il Governo, quel flagello non si sarebbe mai tentato di reprimere.

E quando da Napoli si facevano udire le querele contro tanta balordaggine, noi eravamo tutti biasimati come folli, come ribelli, come uomini non governabili e con cento altri aggettivi che gli abitanti delle altre Province ci appiccavano addosso, perchè non eravamo puri adoratori di questi nostri eroi che ci avevano sollevati dalla tirannide, i quali in quei luoghi aveano acquistata tanta rinomanza. Stolti che non vedevano che tanta loro cecità fece a molti fra i tormenti dei carissimi congiunti desiderare il ritorno della tirannide, che almeno salvava da tante immani scelleratezze le preziose vite dei dolcissimi figliuoli, delle mogli, dei genitori.

Questi fatti saranno giudicati sopra i documenti che ne verremo pubblicando: ma per il bisogno nostro basterà rammentarli, perchè noi che ne siamo stati i testimoni e le vittime non abbiamo bisogno di altre pruove, e ci basta questa memoria per concluderne che coloro che sì rio governo han fatto di noi debbano ora essere sostituiti da altri.

Noi non diciamo dei nostri deputati o ministri che nacquero in queste province meridionali quel medesimo che uomini perversi e calunniatori hanno scritto di loro e bandiscono ogni dì, anzi affermiamo che, tranne pochissime eccezioni, la corruzione generale non li ha contaminati. Imperocchè noi rispettiamo la virtù dovunque ella si trovi e siamo usati a venerar da molti anni in alcuni di essi gli onorati costumi e l'esemplare probità. Ma noi diciamo per il ben

pubblico e per il loro che essi non sono atti al Governo: e questa è qualità specialissima di tutta la loro fazione in tutta Italia. Nè vale il venirci a narrare che alcuno abbia molta dottrina e l'ha fatta palese al mondo con libri molto approvati: chè noi risponderemo: noi essere uomini minuali che del sapere altrui non sappiamo portar giudizio e vogliamo anche tenerli dottissimi. Ma ben sappiamo che i nostri mali sono opera della stoltizia loro, e vogliamo oramai fuggirla. Alcuni uomini sortiscono da natura alcune singolari virtù: ma non tutte: e forse ad uno che ha saputo tradur dal cinese i libri di Confucio, e ad un altro che fece un tempo dolcissimi sonetti come Petrarca, non imponemmo il tutore perchè ignorando l'arte di governar la famiglia sperperavano il lor patrimonio?

Or noi ci siamo risolti che le nostre scarpette le debbano d'oggi innanzi cucire i calzolari, e non i magnani e nemmeno gli orafi, sebbene sieno maestri valentissimi di metalli.

E perchè non si creda che questo nostro sia odio o malvolere contro di quella fazione e non vera necessità, noi vogliamo farci tornare alla memoria come essi ci hanno concì col sopraccaricarci di tanti balzelli: e tengono altrui il sacco in cui si versano le sostanze nostre che ad essi avevamo date a custodire.

Vogliamo un po' guardare a questo pazzo modo di empirci di tante leggi sì confusamente scritte e senza senno, che nessuno v'ha che l'intenda. E però essi han sempre bisogno di commentarle tutte con lunghissimi regolamenti che più le rendono oscure ed incomprensibili: sì che ti tocca ripeter sempre col Lasca.

« Noi vorremo veder nuovo commento.

Che i lor commenti avesse a commentare. »

Quelle loro gravissime ed inopportabili imposte ti riescono gravi del doppio per le noie che ti recano per poterle pagare: che dapprima, non le inten-

dendo, ti convien ricorrere al legista che te le spieghi; e poi dopo le ricevute spiegazioni tu non ti raccapezzi fra tante cose che tu devi scrivere sopra certi sterminati fogli che a grande spesa dello Stato ti mettono tra le mani: e inoltre ti costringono a dover dare altrui cento minute notizie del fatto tuo che vorresti celare a tutto il mondo. E dopo questo ti accorgi della impossibilità che quelle tasse vengano ripartite con santa giustizia: e ti nasce il bisogno di reclamare, di supplicare, di sciupare il tempo che togli alla tua arte, esser da questo notato di ostinazione, da quello di menzogna, avere a piatire in cento modi. Sì che queste siffatte leggi si può dire che ti tribolano del doppio per queste noie le quali ti molestano anche più del molestissimo pagamento dei tuoi danari, che duri tanta fatica a cercarli nella scarsella.

E questo è pruova che quel male che per la poca attitudine al governare ci fecer dapprima, continua incessantemente al modo medesimo anche oggidì. La qual dimostrazione se volessimo far compiuta enumerando tutte le parti, dovremmo narrare cose incredibili. Onde crediamo prudente tacerci, rammentando quella grave sentenza di Dante,

Sempre a quel ver, che ha faccia di menzogna,

Dee l'uom chiuder le labbia quanto ei puote:

Però che senza colpa fa vergogna.

Se non che per confermarci sempre più nel nostro proponimento gioverà richiamarci alla memoria uno di quei fatti chiari, notissimi, evidenti cui non si può opponere.

Dovran tutti convenire che fra i più illustri uomini di quella parte sia tenuto il napolitano Scialoja che molti libri ha scritti di materie economiche. Or guardiamo quali memorie egli ci ha lasciate nel breve tratto del suo governo qui in Napoli.

Questa dolorosa memoria è il fatale decreto che applicò in un sol tratto le tariffe della dogana sarda

alle Provincie napolitane : il quale distrusse in un solo momento tanti utili capitali che si erano cumulati colle fatiche di più anni, rovinò nobilissime fabbriche, portò violenti scioperi d' interi villaggi e di grandi borgate di uomini che non erano atti ad altri esercizi , e però la fame e la desolazione d' infinite famiglie.

Noi non disputeremo della bontà di quelle tariffe nè della opportunità di applicarle a tutto il nuovo Stato ; lasceremo questa briga ai valentuomini che le fecero ed a quelli che le applicarono: nè contrastiamo alla libertà del commercio. Bene però abbiamo inteso a dire che ogni Governo debba essere ugual protettore di tutti i suoi cittadini, e che debba guardando al pubblico interesse, tutelare l' interesse privato quando una fatale necessità non lo costringa a fare altrimenti. Or quando il precedente Governo napolitano avea spinto forzatamente i mercanti con tariffe protettrici a lavorare di certe manifatture , non poteva il Governo nuovo, senza avvertirli a tempo, cangiar sistema e ad un sol tratto distruggere la loro fortuna.

Che danno veniva all'Italia se si dava un breve tempo ai nostri produttori di vendere le merci già lavorate e di ricuperare i capitali che avevano spesi per lavorarle? che danno veniva alle altre fabbriche italiane se, avvertendo a tempo questa piazza, si dava agio alle nostre fabbriche di fornirsi di macchine migliori per mettersi al paro di quelle e concorrer con esse al lavoro? Non sono forse i capitali privati gli elementi di cui si compone la ricchezza pubblica? e non distrugge la pubblica ricchezza chi distrugge i capitali privati? Abbiamo l' esempio di tutti i Governi saggi i quali, allorchè dal sistema che dicesi di *protezione* si sono volti alla libertà del commercio , non l'han mai fatto in modo da rovinar le fortune private, ma a bell'agio mutando le tariffe, ed opportunamente avvertendo il commercio , han fatto senza

danno di alcun privato i mutamenti che giovavano al pubblico.

Or se questo fece lo Scialoja, come i maligni gli appongono, per ubbidire ad un precetto che gl'imponneva questa distruzione delle nostre manifatture per dare sfogo ai prodotti delle Province sorelle affin di rimeritarle di aver le prime rizzato lo stendardo di libertà, sarebbe opera turpissima che noi non possiamo imputargli: e che mostra la stoltezza dei suoi censori.

Bisogna dunque concludere quel che sopra abbiamo detto che egli è fatale agli uomini di quella fazione di non far cosa veruna che non sia pruova evidentissima della sua incapacità di governare.

E però non è da maravigliare se il nome loro suona tanto sinistramente in Italia. Ma oggi sorgono alcuni affermando che quelli han sostenuto la maggioranza nella Camera ed impedito che un'altra fazione sovvertitrice di ogni umana società, prendesse il Governo e distruggesse quel poco di bene che ancor ci rimane. E soggiungono a bello studio per ispaventarci che se noi caccieremo costoro dei loro seggi, saranno invasi il dimani da quell'altra fazione, e noi saremo tradotti tutti in gola di Lucifero maggiore senza speranza di più riveder la luce del mondo.

La quale opinione perchè comincia a prevalere, merita di essere alquanto esaminata.

Egli è cosa verissima che quella parte che dicono di sinistra è stata continuo oppositore della fazione che insino ad ora ha tenuto il Governo: e molti dei mali, che la balorda amministrazione loro ci recava, glie li ha continuamente rimproverati. Ma da questo non risulta che questa parte possa di leggieri affermare il dominio. Poichè non è da temere che gli elettori credano che basti aver rimproverato il cattivo governo altrui per esser buon deputato o essere atto a far meglio di quelli. È noto che il saggio si duole del male al pari dello stolto; ma tu non dirai che lo stol-

to è saggio sol perchè si querela del male. È però non è da temere che gli elettori cercheranno gli uomini di quella parte sol perchè rimproverarono ai loro avversari il mal che facevano: ben li cercheranno quando troveranno in essi saggezza e virtù: ed il saggio e virtuoso deputato sarà sempre di grande utile alla sua patria, quali che sieno le sue opinioni: e noi osiamo dire che se l'uomo è saggio e prudente non può appartenere a quella fazione finchè essa duri nei presenti termini. E però negando di eleggere quelli che si dicono dell'antica maggioranza non ne conseguita che si dovrà di necessità scegliere uno dell'altra parte.

Ancora: se tutta la nazione si componesse di uomini della fazione incapace (che questo suona oggi in Italia la parola *consorteria*) e di uomini della fazione che dicono *sinistra*, allora sarebbe chiaro che o gli uomini sinistri o gli uomini incapaci dovrebbero governare. Ma noi affermiamo che la nazione è abundantissima di uomini savi e capaci i quali non formano fazione alcuna e sono stati tenuti lontani dalle faccende pubbliche o per l'opera dell'una fazione o per l'opera dell'altra: perchè nè con l'una nè con l'altra possono concordarsi. E questi noi vogliamo mandare alla camera: perchè lo scopo nostro non è già di distruggere la maggioranza, ma è ben quello di distruggere le fazioni. Noi desideriamo che una sola fazione sedesse nel parlamento quella cioè che per le giuste e savie vie procacci il bene del comune. Noi non vogliamo mandare alla Camera uomini che facciano continua guerra al Governo affinchè niuno mai possa più governare: ma uomini vogliam noi che aiutino il Governo quando è saggio, ed insieme col Governo lavorino per render prospera e fiorente la patria comune.

E questa unica fazione è in questo momento più possibile che in qualunque altro, perchè vi sono ora alcune cose essenziali intorno alle quali tutti gl'italiani, qualunque sieno le loro opinioni, possono con-

cordarsi. Il che potendo sembrare un paradosso converrà dimostrarlo.

E in primo la riunione d' Italia che è la volontà del massimo numero è cosa che per se stessa può essere accettata anche dai pochi dissidenti: poichè non ci può essere alcuno che non desideri che la sua patria sia grande e potente piuttosto che piccola e dipendente dalle volontà e dagl'interessi delle altre nazioni. Quelli che ora non l'accettano son coloro ai quali il cattivo governo fa credere che essa sia contraria al loro bene. Prenderemo un esempio più rilevato. Può essere avverso alla riunione il frate, poichè è spogliato dei suoi beni e cacciato del suo chiostro. Ma costui odia lo spogliamento dei beni e non la riunione: e se maledice alla riunione è perchè si persuade che colui che fa la riunione è quello stesso che vuole snidare i frati dal chiostro. Ma se sperasse che l'Italia riunita potesse un dì essere governata da chi non è avverso ai frati, egli desidererebbe la riunione come ogni altro cittadino. Or questo che noi diciamo del frate si applica allo stesso modo a qualunque italiano che oggi è avverso alla riunione: perchè non si può essere avverso all'ingrandimento della patria, ma solo al male che uno crede di dover patire per effetto di questo ingrandimento. E per converso questo esempio si applica anche a coloro che sono della riunione amantissimi: poichè se, continuando questa improvvida amministrazione, noi giungessimo a persuaderci che la riunione d' Italia non si potesse fare altrimenti se non cacciando tutti noi delle nostre case come i frati del chiostro, e consegnando a questi felici amministratori tutti i nostri beni perchè essi ci diano in alcuni mesi, e non in tutti, una discreta pensione per farci viver di stenti, ovvero ci persuadessimo che, cangiando costoro, dovessimo cadere per necessità nelle mani di quegli altri che ispirano tanta minor fiducia, in quanto sono più corrvivi ad imprese inconsiderate, diventerà impossibile che questa riu-

nione possa mantenere tanti fautori quanti oggi ne ha, e temiamo che vi rinunzieremmo tutti unanimamente. Imperocchè bisogna rammentarsi che questi cangiamenti li abbiamo desiderati per trarre una vita più felice: ma quando si pervenisse al punto di persuadere a tutti che quello che credevano la loro felicità forma la sicura rovina, tutti rinunzieranno alla cosa desiderata.

La qual verità essendo nota a coloro ai quali i presenti ordini non piacciono, si affaticano ad aiutare la fazione di sinistra e favoriscono coi loro suffragi i nomi di qualunque possa riputarsi più caldo sovvertitore dell'ordine sociale perchè son sicuri che costoro faran tanto danno alle private fortune che lo scontento universale dovrà crescer per forma che, secondo essi, ne debba nascere la distruzione degli ordini presenti.

Dalle cose dette risulta quello che abbiamo affermato cioè che della riunione d'Italia saremo tutti fautori caldissimi, quando tutti ci persuaderemo che ci potrà essere un modo che ci conduca a conservarla con tollerabili sacrifici e non con la distruzione totale delle nostre sostanze. Ma questo consentimento sarà universale quando si avrà cura di garantire ancora, per quanto la necessità il comporti, tutti gli svariati interessi dei cittadini; e di rispettare altamente e favorire quelle opinioni più care agli uomini che oggi con insensata baldanza si perseguitano.

E poichè al conseguimento di questo fine è facile che ci menino uomini di molta saviezza e di molta prudenza, ed è impossibile che ci menino coloro che hanno qualità opposte, ne deriva che noi dobbiamo cercare i primi e fuggire i secondi.

Quello poi che abbiain detto dell'unione diremo di un altro pensiero che può certamente e deve, essere accettato da tutti. Quando il massimo numero degli Italiani vorrà l'unione e il minor numero l'accetterà, ne dovrà derivare, che tutti vorranno egualmente che

questa Italia unita sia anche forte. Ma essa non può esser forte sino a che una di quelle potenze che ci circondano vi abbia un piede: poichè essendo ora le potenze che ci circondano più forti di noi, s' intende che il più forte comanda al più debole quando abita in casa sua. Perlocchè sulla necessità di cacciare lo straniero d'Italia non vi può essere chi dissenta, tranne coloro che dalla forza dello straniero possono sperare il ritorno degli ordini antichi. E questi sono coloro che dal presente Governo sono assai malmenati, o quelli che sperano meglio dai Governi antichi. Ma i primi si possono distruggere col trattar bene tutti i cittadini e mitigando le sofferenze di coloro che per necessità dovessero soffrir qualche cosa. Ed i secondi li distrugge il tempo e la felicità della patria di cui essi diventano partecipi: perchè quando la vita sarà felice per tutti, sarà buona anche la loro, e si accomoderanno assai volentieri al bene. Ma questi medesimi, al cacciamento degli stranieri non possono essere avversi anche nel caso che i loro desiderii avessero effetto: perchè sappiamo per la Storia che tutti gli antichi Principi d'Italia sebbene si poggiassero sopra gli austriaci per comprimere i popoli, quando poi gli austriaci voleano comprimer loro, si risentivano, ed avevano gran noia di quella dominazione straniera.

Per il che sopra questa proposizione che la presenza dello straniero in Italia sia per l'Italia di gravissimo danno ed una schiavitù della quale essa debba aspirare a francarsi, nemmen ci può essere chi dissenta.

Ma se questa impresa la dovessero dirigere quegli uomini che ci dissero apertamente non ha guari che essi eran sicuri che 24 bambini di 15 anni bene armati poteano combattere la Francia sul Tevere e cacciarla d'Italia, perchè poi dopo il primo colpo di fucile ne sarebbero avvenuti non si sa quali prodigi, noi ci opporremmo tutti concordemente al cacciamento degli austriaci. E questa è un'altra pruova della necessità

di affidare il Governo e le camere ad uomini di molto senno e di molta virtù.

Diremo in terzo luogo senza bisogno di dimostrarlo che ci ha un terzo desiderio che certamente è comune a tutti, quello che l'Italia sia bene amministrata e che l'erario diventi ricco, senza necessità di molestare i popoli con imposte tanto gravose.

Se questo desiderio sarà un dì conseguito, i popoli diventeranno affezionatissimi al novello sistema. L'Italia bene amministrata potrà in breve tratto diventare ricca e quindi forte: e la forza ci darà facile modo di riacquistar da per noi stessi, o per la via della guerra o per altra via, tutto il suolo della nostra patria: poichè anche la dimanda amichevole del forte ha maggior valore di quella del debole.

Dimostrato così che vi sono tre capi sostanziali sui quali tutte le opinioni degli italiani possono concordarsi, ma che per concordarsi e per ottenere quei tre fini è necessario che uomini di grande prudenza e saggezza e capacità reggano la cosa pubblica, ne consegue che per assoluta necessità si debba ora unicamente lavorare al ritrovamento di questi uomini: intorno al che favelleremo di qui a poco.

Ci accade ora di dover ritornare sulla impossibilità o almeno sulla gravissima difficoltà che la fazione di sinistra conquisti il potere mercè un gran numero di deputati che fossero eletti fra la loro parte.

La vera ragione che a questo avvenimento contrasta è che quella fazione non ha sèguito alcuno in Italia. Nè prova il contrario il vedere che alcune volte nelle elezioni i suoi candidati vincon la gara: poichè questo è avvenuto per l'ordinario in quei luoghi ove è concorso un uomo della pura consorteria che fra gli elettori avea molte aderenze: volendo gli altri mostrare a quella parte la sua avversione nè potendo vincerla altrimenti, preferì il candidato di sinistra: come è avvenuto al Quartiere S. Giuseppe in

Napoli ed al Collegio di Angri in Principato Citeriore.

Che non ha sèguito si prova poi per il bisogno che essa ha per ampliarsi, di abbracciare genti di ogni qualità che le si offrono:

« ed ha sì larghe braccia

« Che tutto prende ciò che a lei si volge: »

Onde i più perversi uomini nelle province si vantano di essere i suoi seguaci e fra questa gente perduta ogni giorno si spazia. Ove non è la virtù unico fondamento di una setta, questa non può aver sèguito nella civil società. Poichè quelle a cui uomini virtuosi di leggieri si uniscono non ha bisogno di accettar gli altri, a meno che della tristizia altrui non avesse uopo per recare alla società qualche danno rilevato: e allora questo medesimo fine toglie ogni sèguito alla fazione.

Non hanno sèguito perchè essi si predicano desiderosi di repubblica e si dicono pronti, ove loro se ne offrisse il destro, di sovvertire la società per conseguirla: ed il massimo numero in Italia è avverso alla repubblica ed ai suoi partigiani. Più avverso diventa quando può temere che i perversi uomini che si vantano di appartenere a quella fazione e ne fanno il maggior numero possano un dì diventare della Repubblica consoli o tribuni.

Sono poi gl'italiani così stanchi oggi dei politici rivolgimenti e dei danni che quelli arrecano, che tranne quei pochi che nei rivolgimenti possono sperare salute, tutti gli altri li fuggono. E chi pare che voglia i rivolgimenti o possa procurarli, non è possibile che trovi sèguito. Ed in quanto a libertà non vi ha chi ne desideri più di quella che se ne gode ora: solo è il desiderio comune che di canto alla libertà proceda la saviezza e l'ordine dell'amministrazione.

Per la qual cosa coloro che affermano che se si mandau via gli uomini che si dicono della maggioranza, bisogna cader nelle mani della sinistra, s'ingannano,

Venendo ora a ragionare della scelta dei deputati, diremo che questa in Napoli è cosa facilissima per la grande abbondanza che vi ha di uomini di grande capacità e di notissima probità. Dapprima bisogna persuadersi che non si debba ricercare un grande uomo: poichè dei grandi uomini fu sempre grande scarsità nel mondo, e vi furon tempi in cui la terra non ne produsse alcuno. Basta d'altronde che il deputato sia uomo sufficiente e dabbene. Or se ti rivolgerai un poco intorno, moltissimi di questi ti si affaceranno alla vista in questa città.

Dirai che il parlamento ha bisogno di uomini pratici che intendessero l'arte delle costruzioni e del dirigere le opere pubbliche, e avessero la sapienza pratica di scoprire nei contratti le clausole che posson fare il danno del paese? E non abbiain noi un illustre cittadino Vincenzo degli Uberti, uomo di tanta dottrina, di esperienza grandissima, di probità degna di tempi migliori? E poichè dal parlamento è stato rigettato per cagione della sua carica Antonio Majuri che era tanto opportuno per questo medesimo bisogno e che avrebbe saputo scovrir tante piaghe in questa parte della pubblica amministrazione, non potremmo noi supplirlo con Orazio Dentice, Ambrogio Mendia, Michele Ruggiero, Cesare Firrao, i quali per probità non sono indietro a nessuno e del sapere hanno tanto, quanto la pubblica stima lor ne concede?

Dirai che il tesoro pubblico debba essere riordinato con savie leggi? E chi meglio di Lorenzo Roberti che queste regole conosce per antica pratica, potrebbe dettar leggi saggissime e per la sua esperienza e per la grande sua capacità?

Vorrai che la pubblica istruzione sia riordinata in modo da far obbliare i grandi errori sin ora commessi? E non è napolitano Pasquale Villari dotto professore nella Università di perfezionamento in Firenze, del quale non solo i gravi libri mostrano la maturità dell'ingegno, ma i suoi lavori sull'ordinamen-